Università

Dopo la sperimentazione tutto come prima?

L'art. 93 del decreto che ha riformato l'Università, il n. 382/80 prevede che «entro quattro anni dall'inizio della sperimentazione» il governo ne valuti i risultati «ai fini della presentazione di un disegno di legge, sentito il parere del Cun (Consiglio universitario nazionale), per il definitivo riassetto delle strutture universitarie e dell'organizzazione didattica, nel più rigoroso rispetto dell'autonomia dell'università». Ci si avvia ormai al termine del quinto anno dall'entrata in vigore della legge; una serie di segnali (dal convegno di Pisa sulla sperimentazione alla circolare ministeriale del 22.11.84 che ne confermava le conclusioni essenziali al recente scioglimento della commissione consultiva, proposta nello stesso convegno, che ha affiancato il ministro da settembre a febbraio in sei sedute di lavoro) converge ad indicare come ormai prossima questa scadenza destinata a segnare una svolta della massima importanza per il futuro dell'università.

Deve essere però chiaro che né le conclusioni ampiamente positive e ricche di proposte del convegno di Pisa né la stessa circolare ministeriale che, con chiarezza degna di apprezzamento, dichiarava non solo irrinunciabile nelle sue acquisizioni ma irreversibile nella sua tendenza il processo di organizzazione dell'università su base dipartimentale, bastano a giustificare la pur legittima attesa di una proposta di legge che traduca e sviluppi coerentemente le premesse poste dalla sperimentazione. Si sta infatti delineando da più direzioni una manovra di avvolgimento delle nuove realtà nelle vecchie strutture che, all'insegna del «gradualismo» e della «mediazione», punta essenzialmente: 1) a confermare alle facoltà la «proprietà degli organici del personale docente e dei ricercatori»; 2) ad attribuire alle facoltà stesse il compito della sintesi della funzione didattica (che la legge ha trasferito ai corsi di laurea) e di quella di ricerca (che la legge assegna con chiara priorità e, in prospettiva, ai dipartimenti), rinchiudendo ai loro interno ogni espressione dell'autonomia dipartimentale; 3) a ritoccare soltanto la composizione del Senato accademico, aggiungendovi una rappresentanza, per ora indefinita, vuoi della commissione d'ateneo per la sperimentazione, vuoi dei comitati di consulenza per la ripartizione dei fondi di ricerca, vuoi ancora di «qualche cosa» che consenta comunque di dire che anche le nuove realtà create dal decreto 382 hanno trovato una loro espressione nel governo degli atenei.

È fin troppo evidente che — se una soluzione di questo tipo finisse con l'essere adottata, in virtù di quello stile di «mediazione» politica e di quei metodi di legiferazione che caratterizzano oggi la coalizione «indecisa a tutto» — lo sviluppo e l'effettiva utilizzazione degli organici degli atenei resterebbero al riparo da qualsiasi razionalizzazione (per non parlare di programmazione). La frantumazione delle titolarità disciplinari continuerebbe ad imperversare al riparo delle invalicabili barriere degli statuti di facoltà. I dipartimenti, al risveglio da quattro anni di sperimentazione, si ritroverebbero ad essere articolazioni interne delle facoltà (cioè istituti sotto altro nome, con inevitabili conseguenze dirompenti sulle numerose aggregazioni inter-facoltà, che sarebbero spinte a «normalizzarsi») e gli istituti potrebbero adottare la nuova denominazione senza alcun rischio di modernizzazione e di razionalizzazione del loro rapporto con altre realtà omologhe e con la funzione di ricerca.

Il Cun, nella sua sessione di febbraio, ha preannunciato, con un ampio documento sulla sperimentazione e i suoi sbocchi possibili, una posizione ben diversa, che non potrà non riflettersi nel parere sulla legge di riassetto. Il documento ha il pregio di assumere come punto di partenza la legge e indicazioni di prospettiva in essa tracciate dal Parlamento piuttosto che la volontà di autoconservazione di alcune delle attuali facoltà ed il loro rapporto con gli ordini professionali di cui tendono a farsi (senza grandi ragioni, invero) un occasionale contrafforte; e, soprattutto, ha l'audacia di ragionare ampiamente sulle trasformazioni e le differenziazioni che si sono prodotte nei vari ambiti del sapere e nelle corrispondenti configurazioni dei curricula e delle funzioni didattiche, anziché sui problemi di dosaggio gradualistico e di mediazione fra istanze assunte come irrinunciabili prima ancora di essere verificate. Quella che ne consegue è un'ipotesi di superamento delle attuali facoltà come conseguenza della loro perdita di funzioni; di riaccorpamento degli organici per ampie aree disciplinari omogenee, direttamente comunicanti con tutti i corsi di laurea e le scuole interessate; di riforma degli organi di governo centrali, in particolare del Senato accademico, in un senso che ne adegui la rappresentatività e ne potenzi la funzione di coordinamento e di programmazione, la funzionalità operativa e la capacità di esercizio dell'autonomia semplificando al tempo stesso, per quanto è possibile, il sistema di interferenze, di sovrapposizioni e di reciproci ostacoli che caratterizzano attualmente i nostri atenei.

È certo, però, che dobbiamo considerare aperta fin d'ora una fase decisiva, nella quale di fronte allo scontro tra spinte innovative e operazioni gattopardesche sarebbe esiziale assumere soltanto un atteggiamento, sia pure appassionato, da spettatori e da giudici.

Giancarlo Fasano
membro del Consiglio universitario nazionale

LETTERE ALL'UNITA'

«Non trattare i problemi senza dire chiaro dove reperire le risorse»

Cara Unità,
vorrei suggerire a tutti i dirigenti del PCI che tra poco parleranno in TV e nelle piazze di tutta Italia per la campagna elettorale, di evitare di trattare i vari problemi che ci stanno di fronte senza dire chiaramente dove andare a reperire le risorse per tentare di risolverli. Questo infatti non sempre viene fatto e così non ci si distingue dagli altri.

Oggi è più che mai indispensabile parlare di economia, citare anche dati senza avere paura di annoiare, perché io credo che attualmente sia più difficile per i democristiani nascondersi genericamente dietro a quelli che essi chiamano «gli ideali cristiani»; o ai socialisti dietro il «riformismo», senza specificare.

Oggi nel parlare alla gente bisogna essere più che mai marxisti (non per fede ma come metodo di indagine) in modo da sapere spiegare quali sono i reali moventi delle scelte degli altri.

N.V.R.
(Bologna)

Mancata vigilanza

Cara Unità,
nei giorni scorsi si è parlato molto di brogli elettorali democristiani operati in diversi seggi. È dal 1948 che sono presente nei seggi come scrutatore o rappresentante di lista e posso assicurare che non è mai stato possibile alcun imbroglio, perché un compagno è sempre stato presente a tutte le operazioni.

Prima di ogni elezione, nelle nostre sezioni si fanno le riunioni necessarie per trovare i compagni fidati e capaci per i seggi.

Non comprendo come possano succedere queste cose in altre zone, screditando indirettamente anche noi per mancata vigilanza.

SERGIO LION
(Padova)

Vi è un solo Pci al centro e nei Comuni

Cara Unità,
il nostro partito alle elezioni amministrative ha preso di solito in passato meno voti che alle politiche. La spiegazione sta nel fatto che noi non creiamo «clientele» a nessun livello, non promettiamo favori, posti, prebende, non comperiamo preferenze; abbiamo un'unica politica che è nell'interesse di tutti quanti.

Vi è un solo Partito comunista, teso a perseguire una sola linea, fatta di capacità e di onestà, dalle amministrazioni locali al governo.

CARLO TORRETTA
(Milano)

«Ad Ittiri il lavoro nero è forse più nero dell'ala del corvo...»

Cara Unità,
sono il segretario del Circolo della FGIC «Luigi Polano» di Ittiri, un circolo che conta sugli 80 iscritti in un paese di 10.000 abitanti. Da tempo ci occupiamo di disoccupazione e cassa integrazione, senza avere buoni risultati. Pazientemente mi riaccingo a segnalare agli organi cosiddetti «competenti» la situazione del nostro Paese. Infatti mesi fa avevo già fatto una segnalazione all'INPS e all'Ispettorato del Lavoro ma non sono approdato a niente: silenzio su tutti i fronti.

Riassumendo: ad Ittiri il lavoro nero è forse più nero dell'ala del corvo. Ad Ittiri come ovunque, ci sono disoccupati, cassintegrati, sottoccupati e privilegiati. I privilegiati sono quelli che, avendo datori di lavoro compiacenti, quando raggiungono i contributi per avere diritto all'indennità di disoccupazione speciale si fanno licenziare: così, continuando a lavorare a tempo pieno, rubando allo Stato 2.500.000 all'anno.

Anche i cassintegrati si danno da fare: infatti sia in edilizia, sia in agricoltura, sia nell'artigianato non c'è quasi nessun cassintegrato che non aggiunga alla somma che percepisce dall'INPS, il salario che guadagna dal lavoro nero.

Nella mia segnalazione mi ero preso il disturbo di escludere un elenco di nomi e indirizzi di imprenditori non in regola; nonostante ciò, non si è visto né sentito niente; il che mi fa sorgere il dubbio che io sia fuori dal mondo e questa sia una situazione di assoluta normalità.

Il 90% dei lavoratori di Ittiri al momento attuale lavora senza essere assicurato e con salari da fame, perchè i signori imprenditori, vista la situazione esistente, prendono la gente per la gola.

BAINGIO CADONI
(Ittiri-Sassari)

Le associazioni venatorie non si sono opposte alla normativa europea

Caro direttore,
*leggendo la loro lettera sull'*Unità *del 16 marzo, ho avuto l'impressione che i 15 compagni della sezione «Grimau» di Pomezia ignorino che il nostro Paese ha aderito alla direttiva della Comunità europea sulla protezione dell'avifauna e sulla caccia, ai cui principi le norme venatorie italiane sono state uniformate con legge approvata dal Senato ed attualmente all'esame della Camera.*

Di fatto, tuttavia, i contenuti della direttiva Cee sono stati accolti nella legislazione italiana sino dal 4 giugno 1982, data in cui il presidente del Consiglio dei ministri vietò con decreto la caccia di 13 specie di piccoli uccelli facenti parte dell'avifauna non cacciabile sul restante territorio comunitario.

Essendo ormai la caccia in Italia limitata alle specie di fauna che la Comunità europea consente di cacciare in tutti i Paesi che ne fanno parte, non vedo quale significato possa attribuirsi ad una legge ulteriormente «restrittiva, seria e severa» se non quello della soppressione virtuale dell'attività venatoria: provvedimento che di per se stesso, certamente, non porrebbe fine a quei fatti che i 15 compagni denunciano, cioè il bracconaggio, la «violazione della proprietà privata» e «i rari mammiferi dei parchi nazionali inseguiti e schiacciati con le jeep».

Se dunque è vero, com'è vero, che il Parlamento ha sottoscritto la direttiva Cee adeguando ad essa la legislazione italiana, c'è anche da chiedersi in che cosa effettivamente consista «il potere delle associazioni venatorie di prevaricare il diritto della maggioranza dei cittadini». Semmai se ne potrebbe concludere che le associazioni venatorie non si sono opposte all'unificazione della normativa in sede europea né alle misure che ne discendono di gestione oculata, di preservazione e di incremento delle risorse faunistiche, di tutela degli ambienti, di razionalizzazione della caccia e di ogni altra attività che, sviluppandosi sul territorio, necessita ugualmente di regolamentazione e di controllo.

Se il Partito, nell'imminenza della consultazione elettorale, vorrà assumere «una posizione determinata nei confronti del problema della caccia», come esortano i 15 compagni, non potrà evidentemente ignorare questi fatti né i vasti consensi che essi hanno ottenuto nell'opinione pubblica.

ROMEO ROMEI
(Firenze)

«... sconta un ritardo nel tipo di partecipazione dei lavoratori alle scelte»

Cara Unità,
sul tema del referendum promosso dal PCI contro il taglio della scala mobile, si sta sviluppando un dibattito interessante che mette a nudo problemi vecchi e nuovi, oltre che della vita politica italiana anche del modo di essere del sindacato.

Questo sindacato, che è cresciuto subendo scissioni nei lontani anni 50 e arrivando a punte di massimo peso politico con la formazione della Federazione Unitaria, sconta oggi un ritardo che non è stato mai risolto: cioè nel tipo di partecipazione interna dei lavoratori alle sue scelte.

Sono un iscritto al Pci e ho salutato con gioia la rifondazione che sta avvenendo, senza peraltro gravi traumi, al nostro interno, per ciò che riguarda il vecchio concetto del centralismo democratico, che viene man mano sostituito con una partecipazione più attiva e democratica alle grandi scelte, non solo del gruppo dirigente ma di tutti gli iscritti e anche dell'elettorato comunista. La cosa che più fa riflettere è la consapevolezza che non si ha paura del confronto con le nuove idee ed esigenze della società moderna.

Perché dunque il sindacato, il quale ha forse più di ogni altro bisogno di un contatto continuo con la base produttiva del Paese che in definitiva è la vita stessa di questa struttura, ha paura di questo confronto?

Non bisogna aver paura della realtà. Se i lavoratori fischiano Marini a Bari, fatto deprecabilissimo, non lo fanno perché Marini è uno dei massimi esponenti della Cisl ma perché egli comincia il suo discorso affermando che il sindacato oggi è riuscito a spuntare un nuovo e maggiore potere d'acquisto dei salari, una maggiore occupazione ecc., in una realtà come quella pugliese in cui il settore industriale è in grave crisi, in cui il settore edilizio è in una paralisi che ormai permane da troppi anni, in cui l'agricoltura è in una situazione per cui solo la caparbietà e la laboriosità di alcuni piccoli imprenditori agricoli riesce a mantenerla in uno stato... vegetativo. I fischi dunque non erano al dirigente cislino ma alle cose dette. Fosse stato lui un dirigente della Uil o della Cgil, il risultato sarebbe stato sempre quello.

Se si ha paura di essere contestati, se si ha paura di un confronto diretto con i lavoratori, per un sindacato non c'è motivo di esistere.

Ai compagni socialisti che più volte in questi ultimi tempi minacciano la scissione della Cgil, ritengo di poter dire che il nemico dei lavoratori è comune, siano essi comunisti, socialisti, democristiani o altro; ed è questo che va individuato e sconfitto. Questo è il nostro lavoro. Sappiamolo fare con intelligenza, senza preconcetti e, ciò che è più importante, senza mai volere coprire nessuno.

VITANTONIO PASQUALICCHIO
della Federbraccianti Cgil
di S. Ferdinando di Puglia (Foggia)

«...per non fare perdere la fiducia nelle istituzioni»

Caro direttore,
intendo portare a conoscenza dei lettori come vengono assegnati i fondi per la ricostruzione dei paesi danneggiati dal terremoto del 1980. A Montella, un comune dell'Irpinia, si stanno verificando cose incredibili.

Prima di tutto sono state finanziate quelle che avrebbero dovuto essere case coloniche e quindi favorire lo sviluppo dell'agricoltura, e che in realtà non sono altro che coperture per la costruzione di vere e proprie ville in campagna.

In secondo luogo si stanno finanziando persone che nel frattempo hanno acquistato altri alloggi, persone che hanno già altri appartamenti o che hanno avuto la possibilità di riparare i danni a proprie spese.

Infine si stanno finanziando anche quelle persone a cui già è stato assegnato un prefabbricato. In ogni caso sono state stabilite priorità di comodo: nepotismo e comparaggio politico elettorale la fanno da padroni.

In nessuna considerazione invece sono tenute quelle persone che, avendo perso la propria casa, vivono in affitto dal momento del terremoto; quelle persone che vivono in coabitazione presso propri congiunti; quei nuclei di due persone che non hanno avuto diritto ad un prefabbricato; quegli anziani che non hanno più possibilità di costruirsi la casa da soli.

Questa non vuole essere una guerra tra poveri ma solamente una richiesta di equità. Per tanto, con questa denunzia pubblica, invito i compagni che ci rappresentano presso le sedi competenti ad intervenire affinchè il denaro pubblico venga speso in maniera giusta, per non far perdere a tutti la fiducia nelle istituzioni.

FRANCESCO GIANNONE
consigliere comunale Pci (Montella - Avellino)

Umiliazione

Sig. direttore,
sono un operaio trentenne, disoccupato involontario da quasi quattro anni, che alla sua verde età è obbligato a farsi mantenere dai genitori quasi sessantenni, prepensionati. Naturalmente questa condizione è causa di pressochè continue frustrazioni, privazioni, umiliazioni, ecc., venendo a mancare i mezzi personali atti a soddisfare le più comuni esigenze di vita.

Tutto ciò a dispetto di quanto sancito negli articoli 1, 4 e 38 della Costituzione della Repubblica, che garantiscono il diritto al lavoro, in mancanza del quale dovrebbero provvedere mezzi per una dignitosa sussistenza.

MASSIMO TARRO RICCA
(Torino)

INCHIESTA / *Una giornata a spasso per Mosca: in libreria - 2*

Tra l'Arbat e la via Gorkij

Nel centro della città, in mezzo alla folla che fa ressa davanti agli scaffali - Una visita alla «Bottega di Pushkin», luogo amato dai collezionisti - Fame di libri in tutto il paese

MOSCA — La libreria «Druzhba» di via Gorkij

Dal nostro corrispondente

MOSCA — «Kuznetskij most» in russo vuol dire ponte dei fabbri ferrai, ma oggi di fabbri non ce n'è più e del ponte non è rimasta che una vaga gobba che, salendo un poco dal passaggio del «Teatro dell'arte», conduce in discesa fino all'incrocio con la Petrovka. Siamo nel centro di Mosca e nel punto di massima concentrazione delle librerie. Tra il «Kuznetskij most», il «Teatro dell'arte», la Pushkinskaja e la Petrovka si trovano una decina delle 222 librerie della capitale. Solo l'Arbat di bulgakoviana memoria può vantarne un bel numero (sei in tutto), ma il vero baricentro librario sta ai confini con la via Gorkij, in questi vicoli di case basse e antiche, con i cornicioni ondulati dalla vodka che circolava nelle vene dei muratori e che conservano ancora intatta l'atmosfera del secolo scorso, nonostante le zhiguli e i semafori e le vetrine lussuose delle compagnie aeree.

Ma la parola libro — lo si scopre quasi subito — ha qui altri significati, complessi e reconditi rispetto ai nostri. Basta entrare nella libreria «Podpisnie izdania». Qui i libri non si comprano, almeno nel senso stretto del termine. Libreria per abbonamento: si prenotano. Non è roba per stranieri e neppure per singoli. Sono le organizzazioni, le fabbriche, gli istituti di ricerca, i ministeri che si procacciano la gran parte della produzione: per i loro dipendenti naturalmente. Le rilegature con caratteri d'oro stanno allineate sugli scaffali, come merci preziose, si ritirano esibendo il passaporto. Più in là c'è il banco degli scambi, per chi non ha quello che vuole ma ha qualcosa da dare in cambio. E c'è perfino un banco per la vendita di libri singoli, ma non è granché. Occhieggiano annuari vecchi e le opere di Sharaf Rascidov.

La gente legge gli elenchi appesi alle pareti. Oggi si può ritirare Nekrasov e Stefan Zweig; il terzo volume delle opere complete di Gogol; il 14° delle opere di Dostojevskij, il settimo di Valentin Kataev e altri di 27 autori più o meno noti. Roba da far venire l'acquolina in bocca agli amatori. E sono milioni, decine di milioni. Quando qualche anno fa si aprirono le prenotazioni per le opere complete di Pushkin si arrivò alla cifra di oltre 11 milioni di richieste. Si dovette rifare tutto il piano ma, ancora una volta, la domanda superò l'offerta. C'è fame di libri, a Mosca come dappertutto in Urss. Secondo i dati ufficiali c'è una domanda di sette libri a persona all'anno. Altissima senza dubbio e le librerie sembrano confermare questo squilibrio, ricolme come sono di gente più che di libri.

Forse la grande massa dei libri che si producono non passa in realtà attraverso questi negozietti che sembrano ancora quelli di cento anni fa. Forse — chissà — ai libri succede come al salame: entrambi arrivano nelle case della gente percorrendo vie imperscrutabili ed evitando quelle che funzionano dove è il denaro a dettare la sua legge. Nella «libreria pedagogica» la calca di un giorno normale è ancora più impressionante, ma i titoli per l'infanzia che stazionano sugli scaffali, già triturati dalle mani di centinaia di clienti che li hanno coscienziosamente sfogliati, o quelli sull'educazione prescolare sono in tutto una trentina. Nella «libreria di economia e di politica» ci si affolla attorno al banco delle novità. Un cartello annuncia che oggi si vende «Socrate» (di V. Nersesianz, edizioni Nauka). Un quadernetto posato sul banco, pieno di orecchie e molto «vissuto», attira la mia attenzione dopo che numerosi clienti lo hanno consultato. Guardo anch'io: ci sono, scritte a mano, le ultime novità in materia di letteratura giuridica. Tutto funziona così, in maniera artigianale e semplice, nei negozi di libri del «Kuznetskij most». In via Gorkij, sulla Kalinina, sul Leninskij prospekt, vicino all'università, ci sono le librerie giganti, le catene di montaggio di una vendita spersonalizzata, a centinaia di migliaia di esemplari.

Chissà quanti dei quasi due miliardi e mezzo di libri e opuscoli che si producono ogni anno nelle duecento case editrici sovietiche sono venduti a Mosca... Ma sul «Kuznetskij most» si scrivono ancora le novità della settimana... a mano, e si entra in libreria quasi in punta di piedi, come in un luogo sacro e speciale. E ancora più speciale è l'angolo del «bukinist», del libro vecchio o antico, o, semplicemente, del libro di seconda mano che trovi in molte librerie. I collezionisti hanno i loro luoghi deputati. Almeno venti librerie moscovite sono interamente dedicate all'antiquariato librario. Qui i clienti sostano più a lungo, osservano, soppesano con lo sguardo, non toccano. I volumi sono sottovetro e chi entra nella «Bottega di Pushkin» (ancora sul passaggio del «Teatro dell'arte», la più romantica di Mosca) è persona abituata a calcare questi pavimenti piastrellati e ancora eleganti in cerca del «pezzo mancante» di una collezione.

Ancora statistiche. Ci rivelano — ma forse non sono del tutto sincere — che il 97 per cento delle famiglie sovietiche hanno una loro biblioteca casalinga e che, nel complesso, vi sono accumulati non meno di quaranta miliardi di volumi, cioè molto di più — cinque volte tanto — di tutte le biblioteche pubbliche dell'Unione Sovietica. È un bene? No, scrivono severi sociologi e pianificatori. Che senso ha accumulare tanti libri individuali quando, con meno spesa individuale e sociale, si potrebbero usare i libri delle biblioteche che sono a disposizione di tutti? Il fatto è che la penuria di carta è all'origine di molte difficoltà nel settore e — mentre le autorità vantano i primati sovietici nel campo della lettura e della produzione di libri — si cerca di rendere meno «illogico» il comportamento dei potenziali lettori, cercando di «indirizzarli verso la letteratura di cui hanno effettivamente bisogno» (lo scrive Gavriil Petrossian, sociologo della «Novosti»). Ma chi decide qual è la letteratura di cui ciascuno «ha effettivamente bisogno»?

Sarà forse per questo che si moltiplicano le librerie specializzate, per professioni, per temi d'interesse, per argomenti. A Mosca almeno quattro librerie sono dedicate ai libri di guerra. Ma sulla Sadovaja Spasskaja c'è quella dei trasporti, sulla Sadovaja Ciornogriaskaja c'è quella agricola («Raccolto»). Altrove puoi trovare il «libro politico» oppure, in via Trofimova, «Il propagandista». Se t'interessi di misure c'è la libreria «Standard» e se sei architetto o avvocato troverai pane per i tuoi denti nel «Libro giuridico» e nella «Bottega dell'architetto». C'è perfino una libreria («Planeta») che vende solo libri inglesi, tedeschi, americani, francesi e italiani, nelle rispettive lingue. Se ci andrai troverai pochissima roba, tutto già venduto. Ma è difficile sapere in cosa è consistito questo tutto. Impossibile, ad esempio, procurarsi un manuale per studiare l'italiano, mentre si sprecano quelli di francese e di tedesco. Evidentemente ci amano anche per la nostra lingua.

Allora, per farmi un'idea di come va il «mercato», mi procuro l'ultimo numero della «Rassegna del libro». Un settimanale che fornisce tutta l'informazione su tutti i libri che escono in Unione Sovietica, in ogni lingua. Guardiamo sotto la voce (ce n'è in tutto una cinquantina) «letteratura straniera»: questa settimana sono stati stampati 1.127.000 volumi di sei autori stranieri. Da Asimov, alla «Freccia nera» di Robert Louis Stevenson, alla «Macchina del tempo» di Herbert Welles, ad una raccolta di novelle cinesi, ad autori a me sconosciuti di Finlandia, Bulgaria, Giappone. Nella libreria di via Vesninà, proprio davanti all'ambasciata italiana, una scritta orgogliosa ricorda che l'Urss è il «primo paese traduttore del mondo» e un'altra dice che ogni anno escono in Urss ottantamila titoli nuovi. Crediamo nelle statistiche e andiamo invece a curiosare in questo numero della «Rassegna del libro».

La tiratura più microscopica di questa settimana se l'aggiudica la dottoressa Nina Dubro vinskaja con il suo «Meccanismi neurofisiologici dell'attenzione» (voce scienze biologiche, 1.450 esemplari, rubli 1,70). Un poco più in là, nella voce «partito comunista dell'Urss», si trovano le trecentomila copie dell'opuscolo contenente il discorso di Cernenko per l'assemblea del collegio elettorale Kuibiscevskij (15 pagine, 5 copechi). Ma la palma delle massime tirature settimanali spetta di diritto alle «Novelle e racconti» di Leone Tolstoj (2.400.000 esemplari, rubli 1,90) e soprattutto — udite — al primo volume delle opere di Pushkin: dieci milioni e 700 mila esemplari, 3 rubli e 60 copechi, meno di diecimila lire per 735 pagine. Forse è proprio per procurarsi questo introvabile Pushkin che stasera suonerà puntuale alla mia porta il giovanotto che raccoglie la carta. Ogni venti chili raccolti e consegnati gli daranno diritto a un libro e, in più, contribuirà alla salvaguardia ecologica del paese. Come dice uno dei rari caroselli tv del canale moscovita, un piccolo «short» tipo «pubblicità-progresso», sarà un albero in meno da abbattere.

Giulietto Chiesa